

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Gli estremisti

FAUSTO IBBA

Una netta maggioranza si è pronunciata per l'abrogazione delle norme di legge sottoposte a referendum. È difficile aggirare questo dato essenziale delle votazioni. Dal risultato viene un'alta alle centrali nucleari e da questo presupposto preciso dovrà partire la revisione del piano energetico nazionale. La cancellazione dei vecchi criteri sulla responsabilità civile dei magistrati contiene una sollecitazione esplicita alla riforma. Ma il voto che si è venuto in questo caso a creare dovrà essere riempito dalle forze politiche rappresentate in Parlamento. È impossibile, perciò, attribuire un significato univoco ai sollecitati d'altronde con motivazioni distinte, se non contrapposte. Resta l'anomalia di un referendum promosso da partiti che, da lunghi anni, fanno parte integrante della maggioranza di governo e che si sono presentati all'elettorato senza indicazioni di riforma. Ed è evidente che queste circostanze hanno pesato sugli stessi risultati, hanno spinto a votare no anche chi voleva l'abrogazione, ma intendeva punire le intenzioni dei promotori e hanno indubbiamente contribuito a far crescere il numero delle astensioni. Quest'ultimo fenomeno indica senza dubbio una tendenza negativa sulla quale non si può sorvolare semplicemente appellandosi al fatto che nelle democrazie occidentali la percentuale dei votanti scende perfino al di sotto della metà degli elettori.

Dinanzi a questi dati di fondo colpiscono due dislivelli estremi. Uno è quello dell'«Avanti!», secondo il quale «se non ci fosse stata l'iniziativa dei socialisti, che ha seminato scompiglio nella foresta pietrificata delle burocrazie dei grandi partiti di massa, ancora si starebbe a consumare il rito estenuante di lunghi conciliaboli e di interminabili mediazioni sui temi della giustizia come su quelli del nucleare». Eppure il rito continuò. Secondo il quotidiano del Psi l'esito del referendum sarebbe la prova del «diffondersi delle idee socialiste» e del fatto che ora «oltre a scuotere l'albero, il Psi riesce a raccogliere i frutti». Mentre i sostenitori del no sono incasellati indistintamente nella «nuova destra» del portavoce socialista Inini. Nella gara della disinvoltura c'è però da registrare il primato della «Repubblica» che, cifre alla mano, ha dimostrato come i sì sono una «cospicua minoranza», raccolta da una indistinta «ammucchiata». La dimostrazione si fonda su una autentica ammucchiata di no, astensioni e schede bianche. «È nato un partito di chi non va a votare», si annuncia, e tutti sanno chi lo guida... Tra le truppe fantasma sono reclutati anche coloro che non votano mai in ogni elezione. Eppure lo stesso decreto sulla scala mobile fu confermato nell'85 da una «cospicua minoranza». Come mai allora la «Repubblica» annunciò, giustamente, la vittoria del no? Ci vuole un po' di stile anche nello scuotere gli alberi.

Centoventi giorni

Vincitori e vinti si sono subito dichiarati non solo disponibili ma impegnati a legiferare le nuove norme sulla responsabilità civile dei giudici. È una buona cosa, tanto più che fino a qualche settimana fa vi erano partiti promotori del referendum che resistevano attivamente a prendere pubblico impegno in tal senso, per non dire del partito del no che, si suppone, avversava ogni norma normativa. Ma ora il voto c'è stato, l'abrogazione è avvenuta e siamo in regime di sospensione, insomma inizia il conto alla rovescia dei 120 giorni utili a chiudere la soluzione legislativa. Alla Camera riprende domani l'iter delle tre proposte avanzate da Pci, Dc e Pri. Il ministro della Giustizia annuncia che sta per inviare agli altri ministri una sua proposta - base per giungere alla deliberazione di un disegno di legge governativo. Insomma, il meccanismo istituzionale è in moto. Tutto bene, dunque?

Certo, il massiccio pronunciamento per il sì ha rafforzato di molto la causa della riforma. L'ha anzi - resa indispensabile. Tuttavia sarebbe ingenuo ritenere acquisite le tre questioni che essa sottende: 1) il rispetto del messaggio inviato dal corpo elettorale (un equilibrio perfetto tra il diritto del cittadino danneggiato e la garanzia dell'indipendenza del giudice); 2) il rispetto dei tempi, ad evitare un caos giurisprudenziale; 3) la praticità del processo politico-legislativo, in sostanza la pratica attuazione del principio che si tratta di materia istituzionale sottratta al vincolo della maggioranza di governo. In sostanza, questioni di contenuto e di comportamento politico. Chi potrebbe giurare, oggi, che tutto sia chiaro o facilmente risolvibile sotto questi due aspetti?

Alcune domande. Cosa comporta il fatto che nessuno dei partiti promotori ha presentato proprie proposte di legge? L'eventuale varo di un disegno di legge governativo non comporterà complicazioni e perdita di tempo nei lavori parlamentari, e non si tradurrà in un vincolo di maggioranza a scapito del confronto senza pregiudiziali? Infine, si è sicuri che questo impegnativo appuntamento, proprio in ragione della forza caudina del 120° giorno, non diventi oggetto e pretesto per un'ennesima resa dei conti tra i partner del «governo di programma»?

Dunque, sarà buona regola vigilare e incalzare, contando i giorni utili che restano per onorare l'impegno assunto davanti al paese. È ciò che faremo da queste colonne. □ E.R.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoriale spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4851251-2-3-4-5, telex 613961, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertoldo 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 97 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: vicino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma

**Editorialisti di grido
e seri intellettuali
sconfitti nel referendum: perché?**

Gli ex opinionisti

■ Ripetere cosa? Che la gente, facendo toccare il massimo storico alle astensioni e alle schede bianche e nulle, ha inteso esprimere un severo giudizio su chi quei referendum ha voluto proporre a tutti i costi e in quella forma anomala che è poi risultata.

Confermato tutto questo, resta il fatto oggi indubitabile (così come indubitabile è sempre la logica dei numeri) che i «sì» hanno toccato una percentuale da «valanga» che il giorno prima nessuno, proprio nessuno, prevedeva: lo sperasse o lo temesse in cuor suo. E resta il fatto che le astensioni e le schede bianche e nulle hanno sì, complessivamente, superato il 40 per cento circa, ma con punte che nelle grandi città e nelle regioni del Nord hanno pareggiato i livelli usuali delle elezioni politiche e anche superato quelli di altri referendum.

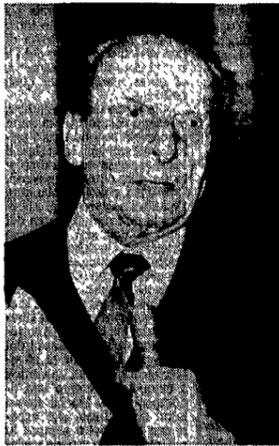
Di tutto questo si discute e si discuterà ancora, come sempre dopo ogni elezione normale. Ed è normale che ognuno tiri la coperta dalla parte sua. Ciò che piuttosto colpisce è una cosa diversa e inedita. Di solito sono i partiti che si dicono tutti vincitori (o prevalenti vincitori) e sono gli intellettuali «maestri di pensiero», i politologi, i giornalisti che formano l'opinione della gente, gli editorialisti che con lucidità e qualche barbara severità, spesso più che giustiziare, richiamano i politici al rispetto della evidenza delle cifre e dei fatti quando essi tentano di mistificarli.

Questa volta invece sta avvenendo il contrario. I partiti contendono moderatamente sulle cifre, gli intellettuali si scaldano. Sulla «Repubblica» di ieri ad esempio si contengono come netti, indiscutibili rifiuti del dominio degli «apparati dei partiti» tutti indistintamente i voti che non sono andati al «sì» (e così si cambiano le regole del consueto computo del voto). Sulla «Stampa» Norberto Bobbio, maestro di limpidezza sempre, si spinge questa volta a dire turlottosamente che «bisogna sommare gli astenuti che lo chiamo i "non sì" a quelli che hanno votato no». Asor Rosa, che aveva indicato il «no» ai suoi lettori, interpellato per telefono fa la stessa operazione e si dice soddisfatto per quel 34 per cento circa di astensioni più i «no» che contrastano i «sì». Enzo Forcella che aveva suggerito l'astensione, mi ha anche lui detto ieri che in realtà l'80 per cento dei «sì» corrisponde questa volta al 50 per cento del corpo elettorale e più: «Cioè - aggiunge - per la prima volta si sgretola di fatto l'antico pregiudizio negativo contro l'astensione che è l'unico strumento incisivo per cambiare il sistema dei partiti attuali» (tra parentesi va detto che contando così, il referendum sulla scala mobile avrebbe avuto un altro impatto).

Tutti insomma, fra gli intellettuali che molto si erano impegnati nella campagna per il «no» o per l'astensione, sembrano appagati e gratificati da quanto è accaduto domenica. E invece questo non è vero. Io penso che la virtù principale di un intellettuale che, come si diceva un tempo, voglia

Essere referendum difficili, per molti versi impropri in quanto incentrati su particolari legislativi molto specifici e quasi stravaganti; toccavano materie delicate che richiedono elaborazioni illuminate e non la inevitabile approssimazione del «sì» e del «no». Tutto questo è stato detto, ridetto e ripetuto da tutte le persone e da tutti i partiti ragionevoli per tutto il corso della campagna che ha preceduto il voto dell'8 novembre. Solo alcuni dei più estremisti fra i promotori esasperavano i quesiti referendari. Per il resto, appunto, a ripetere certe cose oggi si sfondano porte aperte.

UGO BADUEL



Norberto Bobbio (a sinistra), Enzo Forcella (sopra) e Alberto Asor Rosa (sotto), come molti altri intellettuali e opinionisti si sono espressi per il no al referendum sulla responsabilità civile dei giudici



essere «impegnato» (e questa volta, per fortuna, ce ne sono stati molti) sia l'onestà intellettuale. Giustamente in altre numerose occasioni, tale pacifica di onesta ammissione delle sconfitte o delle smentite elettorali, è stata chiesta alla segreteria dei partiti. E spesso si è dovuto faticare molto per convincere alcuni fra essi a praticare l'autocritica che però poi, subito o sollecitata, è stata chiesta alla segreteria dei partiti. E non solo vittorioso, ma divenuti segno che il popolo non è ancora rovinato, che la gente è ancora sana e libera». Un giurista come Paolo Barile: «Se i votanti risultassero meno del 50 per cento degli elettori, la Costituzione sancirebbe la nullità del referendum. E comunque, anche se vincessero i «sì», sarà importante il numero di coloro che si saranno schierati contro». Eugenio Scalfari: «Il no suona come condanna di una partitocrazia che ha superato ogni decenza», e poi: «...ribellione alla sudditanza di una ammucchiata del 95%».

Sono esempi presi del tutto a caso, e stanno a provare che da parte di una buona quota della «intelligenza» di sinistra di questo paese, da parte di un gruppo di giornali e di settimanali che totalizzano complessivamente milioni di copie vendute, l'aspettativa era di ottenere con il voto di domenica una inequivocabile condanna non soltanto degli estremismi referendari e delle loro distorsioni, ma del «sistema dei partiti» in quanto tale. È questo proprio non c'è stato, non è avvenuto. Anzi. È più che vero - va ripetuto per la chiarezza - che questi referendum erano stati branditi come un'arma impropria, ma è altrettanto vero che proprio il sistema dei partiti aveva funzionato da nuda tutelare della legalità costituzionale e aveva provveduto per suo conto, prima del voto, a neutralizzare i veleni antidemocratici e a ridurre questa consultazione non a un «giudizio di Dion» a un rischio per le istitu-

zioni, ma a una normale funzione di vitalità democratica come tante altre volte. E questo ha capito l'elettorato, inequivocabilmente. Questo hanno capito gli elettori di sinistra (ma prevalentemente pci) dell'Emilia Romagna che è andata alle urne all'80 per cento e ha votato «sì» a alluvione; questo hanno capito gli elettori delle illustri borghesie produttive di Milano e di Torino; questo hanno capito gli elettori cattolici del Veneto e della Lombardia. Non so, e non si vuole dire ora qui, se sia un bene o un male che gli elettori, in così ampia maggioranza, seguano le indicazioni che danno loro i diversi partiti e segnatamente quelli di massa; e se sia un bene o un male che si affidino più a loro, per fare le loro scelte, che ai giornali che pure leggono in tanti e con soddisfazione: non so dire se questo sia un bene o un male. Ma è così e non serve arrampicarsi sugli specchi per sostenere il contrario.

In questo voto conferma, in una congiuntura particolarmente difficile, ostica, e delicata, la grande presa che hanno, proprio sugli elettori più provveduti, i grandi partiti popolari della tradizione italiana. Mentre resta aperto un altro problema: il rapporto fra intellettuali e opinione pubblica in questo paese. Ha detto Asor Rosa, dopo il voto: «Non mi sono mai fatto illusioni, naturalmente. Nessuno può pensare che a una opinione di élite corrisponda un consenso di massa». Ma non è strano allora che a quella opinione élite abbia proprio corrisposto - per esempio con la massiccia astensione-rifiuto-condanna invocata da Forcella o da Scalfari - il largo consenso delle abbandonate popolazioni calabresi e meridionali che hanno disertato le urne in massa (nel grado si fosse fra l'altro preannunciato che mafia e camorra avrebbero procurato valanghe di «sì»)?

La verità è che è pericoloso, oltre che arbitrario, dare nome e cognome a schede che non ce l'hanno scritto sopra. Lo faceva Pannella quando, contro l'«ammucchiata», si appropriava disinvoltamente di milioni di «voti» battezzando le schede bianche o nulle o i non voti.

In realtà quello che serve è riflettere di nuovo sul ruolo e sulla funzione degli intellettuali nella nostra società. Un tema vecchio? Non pensiamo. Il tentativo di alcuni di questi intellettuali di trasformarsi in «guru» o peggio in «voce popolare» è vano, lo si tocca con mano. La realtà è più forte delle parole, anche se ben scritte. E la realtà è che non esiste una società civile repressa dal sistema dei partiti e invece espressa da voci intellettuali, che si ribella e insorge: la società civile, quando si tratta di opzioni politiche, sceglie ancora i canali politici dei partiti che questa Costituzione le garantisce.

Riflettiamo su questa realtà, vediamo se il bene che è il male, e quindi anche i molti possibili rischi di immobilismo o di vischiosità di sistema; ma, per carità, non demonizziamo o mistifichiamo i fatti.

Intervento

**Più della metà
di chi va a votare
ha scelto il «sì»**

CEBARE SALVI

Nei primi commenti si possono cogliere due letture del voto parziali e fuorvianti. Da una parte si tende a negare ogni peso e significato all'elevato tasso di astensioni e di schede bianche o nulle. Dall'altra si sono volute sommare tutte queste forme di non voto con i «no», per trarne la conclusione (alla quale la Repubblica dedica addirittura titolo ed editoriale) che i «sì» sono stati una minoranza.

Per impostare un ragionamento utile occorre riflettere con serietà sui dati del voto. Cominciamo dalla percentuale degli astenuti, che è stata del 34%. Quanti tra i cittadini che non hanno votato hanno in tal modo effettuato una scelta volontaria, consapevole e indirizzata al rifiuto di questi referendum? Si può provare a dare una risposta ragionevole partendo dal dato dell'astensione che potremmo definire fisiologica. Nel nostro sistema, fortunatamente, questo tipo di astensione (il numero cioè di coloro che per necessità o per scelta non partecipano a nessuna votazione) è relativamente ridotto.

Un raffronto che avesse pretese di rigore scientifico richiederebbe strumenti e calcoli molto sofisticati; ma in prima approssimazione può essere sufficiente assumere il dato delle ultime elezioni politiche, nelle quali vi è stato il 17% di astensioni. E un discorso analogo può farsi per le schede bianche o nulle. Questa volta sono state il 13%; alle ultime elezioni politiche erano il 6%.

Per essere produttiva e non strumentale, la valutazione dell'esito del referendum va condotta sul comportamento degli elettori che normalmente danno un voto valido; i quali, in base alle ultime elezioni, possono calcolarsi intorno al 77% degli iscritti alle liste elettorali. Elaborando su questa base i risultati referendari, risulta che tra i cittadini che «normalmente» votano validamente, circa il 61% ha votato «sì», il 15% «no», il 7% ha consegnato una scheda bianca o nulla, il 17% si è astenuto.

Questi dati - che mi sembrano gli unici davvero rilevanti, perché non mettono nel mucchio tutte le astensioni e tutti i voti bianchi o nulle, compresi quelli presenti in ogni consultazione elettorale - dicono a prima lettura tre cose. Anzitutto, la larga maggioranza dei cittadini che normalmente danno un voto valido si è espressa per il «sì», anche mettendo dall'altra parte e sommando insieme tutte le possibili scelte diverse dal «sì» («no», bianca, nulla, astensione non fisiologica), in secondo luogo, la campagna per il «no», nonostante l'orientamento prevalente in larga parte della stampa d'informazione, non ha convinto. Infine, circa un quarto degli elettori «effettivi» ha ritenuto di non partecipare alla decisione, astenendosi o votando scheda bianca o nulla: un dato che dimostra quanto meno l'esistenza di seri e diffusi dubbi sulla chiarezza e opportunità dei quesiti referendari.

Queste cifre riguardano i referendum sulla responsabilità dei giudici. È interessante però notare come esse siano pressoché eguali per due dei tre referendum sul nucleare (escluso quello sugli impianti all'estero, per il quale Ja Dc aveva indicato il «no»: indicazione raccolta da circa l'8% dell'elettorato che si è espresso). Ed è altrettanto interessante verificare come l'esito del voto sia stato, da questo punto di vista, analogo su tutto il territorio nazionale: lo scarto tra il voto sui giudici e quello sui due quesiti in tema di energia è ovunque minimo. Se ne può trarre una conclusione che avvalorano quanto scritto ieri da Fabio Mussi: il senso del voto è essenzialmente una conferma di fiducia nei partiti e nel Parlamento, e di dare soluzioni adeguate ai problemi energetici e a quelli della giustizia.

Tanto più grave sarebbe perciò una risposta deludente alle attese degli elettori. Il terreno di confronto e di verifica è oggi spostato in avanti dall'esito del voto, ma non per questo è meno impegnativo. La credibilità delle istituzioni rappresentative e del sistema dei partiti si misurerà sulla capacità di produrre risultati riformatori conformi all'esito del voto: e quindi una sollecita e buona legge sulla responsabilità dei giudici e un soddisfacente piano energetico.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

**Circolo vizioso,
anzi perverso**



si, che lavoravano all'Istituto Pasteur nel campo dell'ingegneria genetica, hanno contratto quasi contemporaneamente tumori maligni, e due di essi sono già deceduti. Cinque, su cinquantina persone che operavano negli stessi laboratori. La probabilità che la coincidenza sia dovuta al caso è stata calcolata, una su dieci milioni. È quasi certo, quindi, qualcosa li ha colpiti nel lavoro, che i tumori abbiano origine professionale, come quelli da amianto (asbestosi), e che analogo rischio esista, in forme diluite, per le popolazioni.

Lo stesso meccanismo,

quindi, per l'uso di vecchi e di nuovissimi materiali. Lo definisce: sperimentazione della nocività su Homo faber, estesa successivamente alla specie Homo sapiens. Provverci anche a elencare i passaggi:

1. Viene scoperta una sostanza che può avere utilità pratica.
2. Comincia la produzione, con immediato vantaggio di A) chi lavora, B) chi usa il prodotto, C) che ne trae profitto.
3. Si scoprono danni e pericoli che colpiscono intensamente il gruppo A, meno intensamente ma più diffusamente il gruppo B, nulla o quasi il gruppo C.

4. Trascorre un periodo di latenza culturale e operativa, durante il quale crescono i danni e i pericoli. La durata di tale periodo dipende dall'ampiezza e validità degli accertamenti compiuti; dal parlare chiaro o dal tacere degli specialisti, di coloro che sanno per primi del grado di cultura e di organizzazione dei gruppi A e B, lavoratori e popolazione; dalla sensibilità e dall'efficienza degli apparati pubblici; dagli orientamenti dell'informazione; dal potere frenante del gruppo C.

5. Una volta accertati e svelati pubblicamente i meccanismi patogeni e i rischi, il grup-

po C propone agli altri due gruppi di ripagarli mediante transazioni monetarie: vedi l'«indennità di rischio» nei contratti di lavoro, vedi le compensazioni (ora abrogate) ai Comuni che accolgono le centrali.

6. Subentra poi la fase dei filtri e dei depuratori: le produzioni continuano come prima, con protezioni individuali o ambientali: maschere antipolvere e tappi antirumore per i lavoratori, filtri e depuratori per l'ambiente esterno. Metodo a volte utile, quasi sempre elusivo.

7. Si comincia finalmente a modificare il ciclo produttivo-consumo: introducendo nuovi materiali, migliorando l'organizzazione del lavoro, correggendo l'impatto ambientale, spostando i poteri da C verso A e B e unendo le forze fra A e B, incoraggiando la ricerca scientifica.

8. Le nuove scoperte vengono introdotte nella pratica; comincia la produzione... Si può ora riprendere la let-

tura dal punto 2, proseguire col 3, e così via, ciclicamente. Il circolo è vizioso, anzi perverso. Molte volte, i vantaggi hanno finito per prevalere sui danni, ma con troppe vittime; e con pericoli crescenti che siano alterati gli equilibri vitali su aree sempre più vaste.

Quali soluzioni sono possibili? Una consiste nell'accelerare l'insieme dei passaggi, anzi nel produrre un corto circuito che dal punto 3 conduca rapidamente al punto 7, facendo sì che dalla scoperta della nocività alle misure di risanamento e di conversione produttiva passi il minor tempo possibile. L'altra, più radicale, può oggi consistere nel valutare preventivamente, nel momento stesso in cui si avviano le fasi 1 e 2, cioè la ricerca e la produzione, i danni e i pericoli che possono derivare. Nell'orientamento selettivo, quindi, delle scienze e delle tecniche: non secondo i vantaggi di chi lavora, di chi consuma, di chi vive in questo pianeta.